

DOMENICA che precede il
MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

2Mac 6,1-2.18-28; Sal 140; 2Cor 4,17-5,10; Mt 18,1-10

La galleria delle domeniche dopo Pentecoste termina con il Martirio di Giovanni Battista. La data è fissata dal Calendario dei santi, il 29 agosto; non è legata al calendario domenicale. Ma il calendario delle domeniche prevede che l'ultima prima del martirio di Giovanni sia dedicata al ricordo dei martiri Maccabei. La loro testimonianza sigilla la resistenza del popolo giudaico al potere dispotico dell'impero di Antioco IV Epifane. Resiste soltanto un piccolo resto, ma esso è erede delle promesse fatte a tutti.

Siamo negli anni 175/164 a.C. Antioco pensa di provvedere alla "pace" del suo grande impero cancellando le differenze culturali e religiose dei singoli popoli. I figli di Israele per la gran parte si adeguano; non rinnegano la fede dei padri; o quanto meno, non è questa la loro intenzione; ma accettano che quella fede rimanga cosa soltanto interiore, invisibile nella vita pubblica e comune. Non abbandonano la fede, ma i costumi dei padri.

È pressappoco quello che accade anche oggi, nel grande impero mondiale governato dai mercati, dal prezzo del gas e del petrolio, dai molti altri prezzi che hanno valore strategico. La fede rimane, ma come una cosa nascosta, soltanto privata. Rimane una fede che non si vede, non si dice, non si attesta. I cristiani non vanno più alla Messa, non si sposano più in Chiesa, e tuttavia credono. Ancora battezzano i loro figli bambini; ma poi vivono come se Dio non ci fosse.

Alla politica di Antico si oppose un movimento di resistenza, legato appunto al nome dei fratelli Maccabei. Essi si opposero ad Antioco anche a prezzo della vita. Alcuni di essi morirono martiri; gli altri vissero sui monti, stranieri ormai alla città terrena. Appunto a una meditazione sul martirio è dedicata l'ultima domenica dopo Pentecoste. Essa prepara la festa del martirio di san Giovanni Battista, ultimo profeta, anche più grande di un profeta, e martire.

Martirio in greco significa "testimonianza"; appunto il dono della vita quale prezzo della testimonianza della fede è la forma suprema nella quale si realizza la preparazione dell'Antica Alleanza alla venuta di Cristo, il Messia. Gesù stesso sarà martire; darà infatti la propria vita quale pegno della verità del suo vangelo; la verità del vangelo può apparire a tutti tale appunto grazie al fatto che Colui che la predica dà la vita per essa.

La figura del martire non è simpatica. Non lo è mai, e meno che mai oggi, nel nostro mondo laico e senza Dio. Non è vietato avere convinzioni religiose, ma è vietato professarle pubblicamente. Esse debbono essere tenute nascoste; la loro professione pubblica appare come una pubblicità indiscreta, come una violenza nei confronti delle convinzioni altrui. Sulla scena pubblica possono essere dichiarate al massimo come opinioni personali; non possono essere proclamate come la verità per tutti, capace di raccomandarsi al consenso di tutti.

I martiri sono antipatici; e anche Gesù apparve antipatico, nel momento in cui cominciò a parlare del suo martirio, della sua morte, della necessità per lui di morire per dare testimonianza del vangelo. Tutti gli dicevano che non serviva a niente che lui morisse; sarebbe stato molto più utile a tutti se fosse rimasto in vita. All'annuncio della sua morte obiettò per primo Pietro. Ma Gesù lo respinse: *Vai lontano da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini* (Mc 8,33). In quel momento Gesù apparve a Pietro insopportabile; pensò magari che Gesù fosse soltanto un po' nervoso; gli avrebbe parlato più tranquillamente in

un altro momento. Un atteggiamento simile abbiamo anche noi di fronte ai martiri: possiamo forse a capirli, ma non possiamo approvarli. Che bisogno c'è di spingere le cose fino alla violenza?

Illustra bene la nostra insofferenza per i martiri l'insofferenza per il racconto "epico" del martirio in *2 Maccabei*. Eleazaro, un personaggio simbolico, molto stimato, già avanti negli anni, dignitoso nell'aspetto, è costretto a mangiare carne suina, proibita dalla legge mosaica; la costrizione è stupida, ma è il mezzo per piegare la sua fierezza giudaica. Egli si oppone, *preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa*. Per rifiutare un pezzo di carne si può addirittura decidere di morire? Gli incaricati di eseguire la sentenza conoscono bene Eleazaro; in nome della familiarità antica gli propongono una scappatoia: "Non c'è bisogno che mangi; solo fingi". Lo *tirarono in disparte* Eleazaro, proprio come farà Simone con Gesù. Eleazaro fingendo avrebbe evitato di mangiare, e insieme sarebbe sfuggito alla morte.

Ma Eleazaro disse che, alla sua età, non poteva fingere. Che cosa ne avrebbero concluso i giovani? Se finge anche Eleazaro, la religione tutta è una cosa finta. Oggi accade spesso che i genitori recitino secondo i costumi di tutti, anche se non credono in quei costumi; dentro hanno convinzioni diverse; ma farle vedere a tutti, scostarsi dal modo di fare comune, sarebbe eccessivo. Meglio mimetizzarsi. E i giovani ne traggono la conclusione che anche loro sono come tutti, fanno finta.

Eleazaro sa di non poter sfuggire, né da vivo né da morto, alle mani di Dio Onnipotente e sceglie di morire: *Lascerò ai giovani un nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e nobilmente per le sante e venerande leggi*. Il criterio per decidere dei suoi comportamenti è il loro significato agli occhi dei giovani. Per lui mangiare o non mangiare non avrebbe fatto gran differenza. Ma i suoi gesti valgono non per ciò che procurano a lui, ma per ciò che significano agli occhi di altri, dei minori in specie.

Gesù raccomanda di pensare sempre ai bambini. Essi sono "i più grandi"; il loro punto di vista conta più di tutti. I discepoli di Gesù litigheranno per i primi posti; Gesù fissa un principio: il primo dev'essere come l'ultimo. Lo stesso insegnamento in *Marco* è collocato dopo il secondo annuncio della passione; Gesù parla del suo cammino verso il martirio; i discepoli non capiscono, si ostinano a immaginare che Gerusalemme sarà finalmente il luogo del riconoscimento di Gesù quale Messia. Parlottano tra loro; chi di loro allora presso il Maestro a Gerusalemme? Gesù li scopre, e insegna loro che il più grande deve essere come un bambino. Materialmente *chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro* e lo propose come il modello. Soltanto a condizione di diventare come bambini i discepoli potranno entrare nel regno dei cieli e sedere accanto a Gesù.

Per farsi piccolo come un bambino occorre accogliere il bambino, accettare le sue domande, corrispondere alle sue attese; non rimuoverle come impossibili. *Chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me*. Chi invece scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare.

La verità del vangelo vive nel mondo, rimane viva e operante in esso, soltanto grazie agli occhi del bambino. Curarsi del loro punto di vista, curarsi che ai loro occhi appaia con chiarezza e senza ambiguità la verità, deve essere la preoccupazione suprema, addirittura l'unica preoccupazione dei discepoli. Non si può evitare *che avvengano scandali*; e tuttavia *guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!* È meglio rinunciare alla mano, al piede all'occhio, alla vita stessa, piuttosto che dare scandalo ai piccoli. Anche in questo modo è fissato il primato del martirio, o della testimonianza, nell'ottica della vita cristiana.